

Cara Unità

L'11 settembre... avrei voluto sentire qualche parola anche sulle «altre» vittime

Cara Unità, la tragedia dell'11/9 è stata ricordata. Celebrazioni, ricordi, riflessioni, momenti tristi. Giusto, tutto giusto, la tragedia è stata grande, tremila innocenti uccisi dal terrorismo non si possono dimenticare. Ma avrei voluto assistere a eguali momenti di ricordo per le decine, forse centinaia di migliaia di vittime civili, egualmente innocenti, che in Afghanistan ed in Iraq sono cadute sotto il fuoco di coloro che combattono nel nome della lotta al terrorismo. Uomini, donne, bambini che forse non sapevano nemmeno dove fosse New York né avevano mai sentito parlare delle Twin Towers. Colpevoli solo di essere poveri in paesi poveri, oppressi da dittatori che, probabilmente, appoggiavano il terrorismo, ma contro i quali loro, i poveri, nulla potevano. Uccisi da chi diceva di essere venuto a liberarli. Morti nel nome della libertà dei paesi ricchi. Anche loro sono morti per la libertà, ma non valgono nemmeno un minuto di

silenzio. Sono solo «vittime collaterali»!

Antonio Onesto, Cinisello Balsamo

A proposito di Marco «Trucchetti» Provera

Cara Unità, il vecchio gioco delle tre carte rivisitato in chiave moderna. Carta che perde a sinistra. Rea l'immagine del marchio Pirelli, in rappresentanza dei tanti piccoli risparmiatori rimasti spesso a bocca asciutta con l'avvento del nuovo management e tutto il suo seguito di operazioni di alta «ingegneria finanziaria». Carta che perde a destra. Si vede il logo Telecom Italia, in rappresentanza ancora dei tanti piccoli risparmiatori come sopra, dei tanti lavoratori del settore mandati a casa, del sistema Paese che rischia la perdita di una delle poche aziende ricche e veramente dinamiche ancora presenti in Italia... e infine, è il caso di dire, alla faccia del nostro governo tenuto all'oscuro di tutto. Carta che vince sempre in mezzo. Si vede il faccione fotografico di mister stock - option, Marco «Trucchetti» Provera!

Salvatore, Villafranca di Verona

Domenica si apre la strage legalizzata degli animali

Cara Unità, domenica apre la caccia. Migliaia di colpi squasseranno le campagne e i boschi, migliaia di uccelli e mammiferi moriranno. Per niente. Per divertimento! E c'è chi dice che tutto ciò «aiuta la natura». Strano amore. La caccia oltre ad essere inutile è violenta, costa alla collettività ben più di quello

che rende in termini di degrado, disturbo al turismo, inquinamento e perdita di vita selvatica. Molte specie si sono estinte nel nostro paese per la caccia e molte sono ridotte al lumicino per lo stesso motivo. Consiglio di fare una visita in quelle corsie di dolore, dolore animale ma dolore, che sono i centri di recupero dove centinaia di animali (una infinitesima parte di quelli massacrati) storpiati per sempre, accecati, strappati alla loro vita naturale ringraziano i cacciatori, «gli amanti della natura».

Francesco Maria Mantero

L'orfana Maria e il senso dei potenti per il rispetto

Cara Unità, ho assistito ieri sera su Rai3 al confronto tra l'ambasciatore bielorusso e i coniugi Giusto che ad oggi ancora tengono nascosta l'orfana Maria dopo che ha tentato il suicidio per restare con quella che sente essere la sua famiglia italiana dopo anni di sevizie nell'orfanotrofio in patria. Ho rabbrivito alle parole dell'ambasciatore «la nostra bambina» - una frase che poco ha a che fare con l'affetto, dopo che la piccola è stata dimenticata per anni in un orfanotrofio, e molto con il dirigismo governativo. Un'orfana di 10 anni è di proprietà dello stato, non di se stessa. Non c'è da stupirsi se Maria non potendo scegliere dove vivere cerca almeno di morire dove si sente a casa. Storie di sevizie sui bambini ne abbiamo anche a casa nostra e questo episodio non mi crea dubbi sull'amore del popolo bielorusso per i bambini, ma sulla capacità dei loro governanti di rispettare le scelte dell'individuo decisamente sì. Siamo sicuri

che sia caduta la cortina di ferro?

Iris

Sì, ci facciamo del male: non sarà che abbiamo paura di aver troppo consenso?

Cara Unità, rieccoci! Rieccoci nuovamente pronti a ripetere la strategia inaugurata con strepitoso successo in campagna elettorale. Sì, quella che ci ha fatto perdere milioni di voti con i tira e molla, le incertezze, le mille voci sul problema tasse. Ora che siamo al governo, per non farci mancare nulla, stiamo rivedendo lo stesso film. Prima con l'accordo sull'indulto col Berlusconi per salvare i furbetti e i corrotti, ora col delicatissimo problema delle pensioni (vedi la precipitosa fuga di quanti hanno la possibilità di andarsene). Che sia una forma di autodifesa? Mah! Pensandoci bene, il troppo consenso potrebbe farci male. In fondo non è che ci siamo poi tanto abituati...

Armando Ferrero, segreteria Ds sez. di Alba

Et voilà, ecco l'ennesima odissea Telecom

Cara Unità, il 27 aprile 2006, dopo aver parlato con un operatore Telecom, decido di attivare la tariffa Teleconomy Quando Vuoi e la tariffa Flat per i collegamenti Internet. L'operatore mi comunica che per la Flat ci vorranno quattro o cinque giorni. All'inizio di luglio ricevo la telefonata di un altro operatore Telecom che mi propone di attivare la tariffa Flat. Ovvio per me rispondere che è già attiva ma la persona all'altro capo del telefono

mi dice che sul computer Telecom non risulta mai attivata. Tralascio tutte le telefonate fatte per capire e risolvere il problema ormai andato a buon fine. Ora resta solo una questione aperta con la Telecom, la fattura. Abbiamo, in famiglia, utilizzato Internet convinti che dai primi giorni di maggio fosse attiva la Flat. Abbiamo scoperto all'inizio di luglio che non era vero. Tutti i collegamenti mi sono stati addebitati con la vecchia tariffa senza che nessuno mi avvertisse. Sulla fattura emessa il 10 luglio con scadenza 16 agosto 2006 e regolarmente pagata, mi sono stati addebitati 50,39 euro anziché i 19, mi sembra, dell'offerta. E già che c'ero ho sollecitato la risoluzione di altri due piccoli problemi. Per l'ennesima volta, che mi togliessero dalla fattura il costo di Alice Servizi - Total Security che non sono mai riuscito ad utilizzare e che mi togliessero il costo della consegna degli elenchi che non ho mai ricevuto. Su questo punto l'operatore di turno è però stato chiaro. Mi debbo rivolgere alla società che consegna gli elenchi. Una domanda mi sorge spontanea, se per la risoluzione dei problemi non c'entra la Telecom perché io la debbo pagare per un servizio che non ho avuto e che non mi aiuta a risolvere? Ho parlato diverse volte con altri operatori Telecom che mi hanno, sempre gentilmente, detto che sarei stato contattato da un incaricato per capire come risolvere i problemi. Siamo al 13 settembre e ancora non ho ricevuto alcuna telefonata.

Marco Fiorletta

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Sulla pelle dei bambini

LUIGI CANCRINI

La decisione della Bielorussia di sospendere i trasferimenti in Italia dei bambini che ormai da anni fanno i loro soggiorni di cura presso famiglie italiane ha il sapore amaro della rappresaglia. E tale lo mantiene anche se si tratta di una decisione destinata, speriamo, ad essere revocata nel giro di qualche giorno (almeno, stando a quanto precisato ieri dall'ambasciatore bielorusso in Italia che prima ha smentito le voci circa un vero «blocco», poi ha ammesso l'esistenza di una «sospensione in attesa di chiarire le cose»). Qualunque cosa si pensi della posizione assunta dalla famiglia nel suo paese la piccola Maria, quelli che dovrebbero comunque restare in primo piano so-

no i diritti dei bambini e i doveri che gli adulti hanno nei loro confronti. Impedire a diverse centinaia di bambini la ripresa del contatto con le famiglie che con tanto amore li hanno accolti in tutti questi anni è un modo di fare del male prima di tutto a loro. Aggravato dal fatto che, nascosta dietro l'autorità di uno Stato sovrano, una decisione di questo tipo viene presa da persone che sono sicure di non subire alcuna conseguenza. Ci auguriamo che davvero la decisione sia temporanea e destinata ad essere revocata nel giro di pochi giorni, come poi precisato dallo stesso ambasciatore bielorusso in Italia. L'idea che venne fuori all'indomani della tragedia di Chernobyl era quella di sottrarre bambini provati personalmente e/o a livello dei loro affetti più cari dalle privazioni cui erano essi erano costretti dalla miseria degli istituti in cui le autorità del loro paese li avevano ospitati. Per molti di loro l'al-

lontanamento significava liberarsi, per tempi definiti ma puntuali ed importanti dalle insidie di un ambiente inquinato: fisicamente dalle radiazioni, moralmente dalla impossibilità di riscattare le popolazioni che ne avevano subito l'effetto dall'ingiustizia assurda di cui erano stati vittime. Certo, noi non abbiamo ancora sufficienti elementi per dire se in questi istituti questi bambini o alcuni di loro hanno effettivamente subito delle violenze. Quello che sappiamo, tuttavia, è che la differenza fra la vita che si vive all'interno di un istituto e quella che si vive all'interno di una famiglia che ti aspetta e ti accoglie a braccia aperte in tutti i periodi delle tue vacanze è sicuramente immensa. Nella mente e nell'esperienza vissuta del bambino, in particolare che è autorizzato a considerare maltrattamento, in alcuni casi, anche la mancanza di un affetto personalizzato, rivolto a lui e non ad altri: un affetto di cui ha appreso

l'esistenza nei periodi vissuti presso la famiglia affidataria. Il paradosso cui ci troviamo di fronte, in questo ed in altri casi, è quello di una contraddizione che non dovrebbe esistere fra l'interesse primario del bambino che vuole vivere la sua vita e costruire i suoi affetti e l'interesse d'immagine di un paese che non vuole ammettere sino in fondo la sua difficoltà ad occuparsi dei bambini che sono sopravvissuti ad una tragedia epocale. Assai più serio e responsabile sarebbe stato, da parte delle autorità bielorusse, di fronte ad accuse come quelle fatte dalla piccola Maria e da altri bambini, cercare di andare a fondo sulla loro fondatezza. Ascoltando Maria, dunque, e valutando con serenità i suoi racconti ma indagando, nello stesso tempo, sugli istituti del tipo di quelli di cui Maria parla. Aprendo le porte di questi istituti anche ai rappresentanti di quelle persone che con Maria e con gli altri bambini di Chernobyl hanno

stabilito delle relazioni importanti. La genitorialità, io ne sono convinto, è fatta di vicinanza e di paure, di affetti e di esercizio di responsabilità e sempre meno dovrebbe essere collegata, in una cultura che mette al centro il bambino, alla famiglia biologica o allo Stato di provenienza. Viviamo una fase estremamente complessa del processo di integrazione europea. Quello che ho già provato a dire molte volte e che mi sembra drammaticamente confermato da una vicenda come questa è che questo processo di integrazione non dovrebbe essere condizionato solo da criteri di ordine economico. Il modo in cui vengono tutelati i diritti dei bambini e gli interessi affettivi che intorno a loro si costituiscono dovrebbe essere parte integrante del patto di solidarietà da cui può nascere una vera Unione Europea. In un mondo come il nostro, dominato dalle scelte e dalle ideologie degli economisti, questo ti-



po di ragionamento può sembrare forse antiquato o forse utopico. Quella che più conta, tuttavia, nel futuro nostro e dei nostri figli è la capacità di basare i rapporti fra gli Stati sul-

la condivisione di valori certi come il diritto dei bambini ad essere messi al centro dei problemi che riguardano prima di tutto loro è sicuramente uno dei più importanti.

Il nucleare di Teheran e il vento della politica

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

«Siamo partigiani del dialogo e del negoziato. Crediamo di poter risolvere i nostri problemi insieme... in uno spazio di dialogo e giustizia. Vi devo annunciare che siamo disponibili, siamo pronti a discutere nuove condizioni», ha detto il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad in riferimento al negoziato sul nucleare. Poche parole, nel corso di un incontro con la stampa nella tappa in Senegal del suo viaggio alla volta della Conferenza dei Paesi non allineati a Cuba. Solo parole, certo, e ancora ambigue. Ma pur sempre sorprendenti in bocca al personaggio che si era sinora distinto per le affermazioni più oltranziste e provocatorie, lo stesso che vorrebbe cancellare Israele dalla carta geografica, aveva definito l'Olocausto una «invenzione» degli ebrei, che viene considerato «più pericoloso di Hitler», il vero burattinaio di Hezbollah, come il maggiore

«competitore» di Osama bin Laden per la leadership dell'estremismo islamico mondiale. Pare che i presenti faticassero a credere alle proprie orecchie. Qualcuno si è chiesto se ci si poteva fidare della traduzione. Gli hanno chiesto se si aspettava sanzioni dall'Onu. «Non ce n'è motivo», la serafica, sorridente risposta. Ci si aspettava la solita tirata antiamericana, magari contrapposta ad un'apertura nei confronti degli europei. «Anche i dirigenti americani farebbero bene a moderare i toni», l'altrettanto sorprendente risposta. Sottinteso: così come sto facendo io. Insomma, un lupo che parla quasi come un agnello. Cosa gli ha fatto cambiare così vistosamente tono? Un'ipotesi è che sia cambiato il tono, ma non la sostanza. L'obiezione più ovvia - quella che continua ad essere avanzata da Washington - è che l'Iran voglia solo guadagnare tempo, allungare i tempi del negoziato e proseguire imperturbato sulla strada del nucleare, evitando le ormai impellenti sanzioni Onu. Un'altra è che cerchino di

contrapporre un tavolo, quello dell'Onu, che gli ha imposto di sospendere senza condizioni il programma nucleare, pena sanzioni, a quello delle proposte presentategli dal «ministro degli Esteri» dell'Unione europea. Javier Solana, a nome «Gruppo 5+1», che comprende i cinque con diritto di veto all'Onu - Francia, Inghilterra, Stati Uniti, Russia e Cina - più la Germania (il gruppo da cui l'Italia di Silvio Berlusconi era riuscito a farsi escludere, benché fosse il Paese che aveva i maggiori legami commerciali, e la maggiore possibilità di esercitare un'influenza su Teheran). Ma c'è anche un'altra spiegazione possibile: che abbia in qualche modo attecchito il «metodo» che, proprio su iniziativa italiana, inizialmente nello scetticismo generale, ha portato all'intervento pacificatore in Libano. Intendiamoci: niente assicura che funzioni in Libano, figurarsi in un groviglio ancora più intricato come quello delle ambizioni nucleari dell'Iran. Ma se ne potrebbe dire quel che il vecchio Churchill di-

ceva della democrazia: che è il peggiore dei sistemi possibili, non fosse che tutti gli altri sono peggiori. Nel caso della minaccia rappresentata da Hezbollah in Libano, l'alternativa di eliminarla con la forza militare poteva sembrare realistica, ed è stata tentata, ci avevano creduto in Israele e forse anche a Washington, ma non ha funzionato. Nel caso Iran è più semplicemente impossibile. Sono anni che si studiano e si discutono opzioni militari, si sono accumulati piani su piani sui tavoli di George W. Bush e dei premier israeliani, che prevedono ogni tipo di intervento, dai bombardamenti chirurgici all'intervento dei marine per aiutare un «cambio di regime», persino il ricorso a missili nucleari per mettere fuori uso i siti nucleari più difficilmente accessibili. Il problema non è solo che non si sa bene nemmeno dove e quanti siano questi siti e che cosa contengano. È che non servirebbe a nulla, nella migliore delle ipotesi ritarderebbe il programma nucleare iraniano solo di qualche anno, cioè rappre-

senterebbe l'esatto equivalente militare del «prendere tempo» che viene indicato come il rischio che comporta il negoziato diplomatico. La valutazione di Ashton Carter, uno dei pochi «addetti ai lavori» del Pentagono convinti che sia «fattibile» distruggere i siti nucleari a Natanz, Isfahan, Arak e Bushar (e chissà quali altri), è che al massimo si rinvierebbe la questione «di tre o quattro anni». A meno di non voler «occupare» l'Iran, che «non è l'Iraq» (e sarebbe idea demenziale anche se fosse «solo» come l'Iraq). Non più percorribile l'idea di sanzioni, che sarebbero micidiali per un mondo già assetato di petrolio, oltre che suicide per un'economia assistenziale fondata sul petrolio come è l'Iran. Escluse, dai fatti, altre opzioni, ne resta una sola. Lo sa bene Bush (la «svolta» americana sull'Iran risale a ormai mesi fa, è stato lo stesso presidente americano a «correggere» già la scorsa primavera la sua dottrina della «prevenzione» per il caso iraniano, dichiarando che «non necessariamente significa ricorso

alla forza»: in questo caso significa diplomazia). Lo sanno, a ben vedere, anche a Gerusalemme, dove auspicano ormai anche loro una soluzione negoziata, sono interessati allo sforzo in atto da parte europea, non diversamente dal caso libanese. Era stato il segretario dell'Onu Kofi Annan a preannunciare l'altro giorno «un po' di spostamento» (non l'aveva chiamata «svolta») nelle posizioni iraniane. Tutto sta ad indicare che lo «spostamento», che potrebbe se confermato essere una vera e propria «svolta», si sia verificato negli incontri tra Iran e Unione europea, con una disponibilità iraniana a sospendere l'arricchimento dell'uranio (la spogliazione che Teheran sinora rifiutava). Il rinvio dell'incontro che era previsto mercoledì a Vienna tra il Solana e il ministro degli Esteri iraniano Larjani sarebbe dovuto all'esigenza di consolidare questa apertura, non come rottura. «Su questa base possiamo spianare la strada ad una soluzione immediata attraverso il dialogo e il negoziato, senza minacce e precondizioni... se c'è

volontà politica...». Si dovrà per forza andare in questa direzione, o non andare da nessuna parte. L'interrogativo è se ci si stia andando. Un segnale di distensione ovviamente non fa primavera. Sono anni che la diplomazia fatica, tra passi avanti, momenti in cui pare di essere alla vigilia di una soluzione, e passi indietro, momenti in cui sembra di essere tornati al punto di partenza. Qualcuno ha detto: diplomazia di Zenone, come nel paradosso classico della tartaruga che insegue Achille più veloce: mezzo passo verso la meta, poi un quarto, poi un sedicesimo, e così via per distanze infinitesimali. Al dunque, le alternative alla pazienza diplomatica sarebbero entrambe peggiori: punire l'Iran, o non fare nulla. La terza opzione è che sia anche in questo caso l'Europa a far da traino a una situazione matura, non contro ma di concerto con Usa e Israele. Avendo però ben presente che può funzionare solo ad una condizione: che sia chiaro che tutto si può fare, tranne che rassegnarsi all'idea di un Iran con armi atomiche.